

Tavola rotonda **Teoria sociologica classica e contemporanea oggi**

a cura di **Dario Verderame**

Le promotrici e i promotori della Rivista di *Sociologia Classica Contemporanea* (SCC) ne sono consapevoli: il compito che essa si propone di rivalutare e promuovere il contributo critico della sociologia classica in senso epistemologico, politico e storico è tutt'altro che scontato ed è destinato a scontrarsi con innumerevoli obiezioni, del tipo: a cosa serve studiare il pensiero di autori che vissero in un mondo – quello a cavallo tra XIX e XX secolo – radicalmente diverso da quello attuale? A cosa è veramente utile perimetrare un “canone” e ridurre il pantheon dei suoi eletti a pochi studiosi se, in realtà, i saperi sociali affondano le proprie origini, in termini concettuali e pratici, in un passato molto più lontano? Si tratta di interrogativi che, con ogni evidenza, ne chiamano in causa altri, ancor più rilevanti, riguardanti l'oggetto di studio della sociologia, il “come” e il “perché” praticare questa disciplina, senza eludere l'analisi dei contesti entro i quali essa ha preso forma.

Anche per la difficoltà di elaborare risposte condivise a questi interrogativi basilari, il sapere sociologico sembra produrre con difficoltà degli avanzamenti in termini conoscitivi. Il suo statuto ontologico ed epistemologico rimane indeterminato, le sue linee di indagine frammentate in tante “province di significato” incomunicanti, la sua comunità scientifica molto poco coesa nello sforzo di valorizzare il pluralismo disciplinare. Come conseguenza di tutto questo, la disciplina soffre di una irrilevanza pubblica, percepita a volte come il segno di una “incompletezza” rispetto al sapere “cumulativo” prodotto da altre scienze cosiddette “dure”. Una percezione della quale almeno i suoi cultori dovrebbero liberarsi perché dimentica del fatto che proprio questa “incompletezza”, legata al radicamento storico-sociale della disciplina, è il suo punto di forza che le permette di cogliere le forze sociali nella loro concreta e mutevole totalità, anziché isolarle in vuote astrazioni.

Avendo come sfondo questi interrogativi e propositi, la sezione “Post” della Rivista SCC intende ospitare periodicamente i contributi di autori e autrici che analizzano, problematizzandolo, lo statuto della disciplina, in uno spirito di confronto aperto sulle problematiche più stringenti che essa è chiamata ad affrontare. I primi due contributi a questo dibattito sono di Orlando Lentini

(già professore all'Università di Napoli "Federico II") e di Ambrogio Santambrogio (Università di Perugia). In entrambi si esprime con magistrale limpidezza, pur nella diversità delle posizioni, la necessità di restituire alla sociologia quel respiro e quella profondità di analisi che le sembrano oggi mancare. È questo, del resto, uno degli sforzi principali che la Rivista di *Sociologia Classica Contemporanea* intende perseguire, con il sostegno imprescindibile delle sue lettrici e lettori.

Teoria, classici, sociologie: il canone non c'è

Orlando Lentini

Chi si occupa di sociologia a vario titolo, specie se deve insegnarla agli studenti, si trova da sempre di fronte al problema di definirla, ricostruirne le origini, tentare di portarla a dimensioni paradigmatiche condivise. I diversi paesi hanno diverse storie di costruzione e sistemazione della disciplina. Francia, Germania, Stati Uniti hanno avuto un ruolo davvero cruciale in questo senso. In Italia le cose sono andate diversamente. La “domanda” di sociologia era forte, ma a parte il caso della cosiddetta “sociologia criminale” a fine Ottocento, a prevalere sono stati di volta in volta gli approcci francesi, tedeschi e infine, dopo la seconda guerra e l’ascesa egemonica degli Stati Uniti, a predominare sono state le varie impostazioni della “sociologia americana”.

A seconda poi del cultore di riferimento, queste impostazioni variavano, dall’iper-empirismo di Franco Ferrarotti, un vero pioniere piemontese-romano della sociologia italiana, alle esperienze psicologico-sociali di Francesco Alberoni, a quelle giuridiche di Renato Treves, quelle molto teoriche del traduttore italiano di Max Weber, Pietro Rossi, quelle economiche etc. Geograficamente la sociologia italiana veniva prevalentemente dal nord ed era quasi un’appendice funzionale dell’Italia industriale allora in cammino, alle prese col suo miracolo economico e con le sue modernizzazioni. Al Sud invece sembravano prevalere gli approcci etno-antropologici non solo di Ernesto De Martino.

Facendo uso di quanto sperimentato e teorizzato altrove, si è costituita anche in Italia una disciplina accademica che dapprima doveva reclutare concorsualmente i suoi docenti fra cultori di altre discipline accademiche già consolidate. I sociologi delle università italiane dunque potevano provenire da filosofia, economia, demografia, statistica, diritto etc., e questa provenienza aveva il suo peso nel determinare sia l’insegnamento che i programmi di ricerca. Classici e strumentario generale e già condiviso di tutti i saperi sociali venivano poi mobilitati e introdotti nel minimo comune che avrebbe dovuto “fare un sociologo”. La mia esperienza è stata di laurea in filosofia, con tesi in sociologia, allora appena istituita a Roma, sociologia della conoscenza come interesse preminente, e infine storia dell’analisi sociologica ad Arcavacata.

Ovviamente, chi aveva un incarico di insegnamento doveva disporre di un suo almeno plausibile bagaglio disciplinare, magari fortemente caratterizzato

dagli autori più amati. Tuttavia i doveri epistemologici non ammettevano tentennamenti: bisognava aderire ad un più o meno sofisticato bagaglio teorico e disporre di metodi e tecniche per la allora non così diffusa “ricerca empirica”. Avendo una forte propensione per lo studio dei saperi, della conoscenza, anch’io assegnai subito un ruolo primario alla “teoria”. Le teorie sono proposizioni che definiscono un tema o un campo di indagine. Non è possibile avviare un programma di ricerca senza teorie. Le discipline sono insiemi di programmi di ricerca che fanno uso di teorie e dei know how connessi. Questo è un punto di partenza condiviso da tutti i saperi, anche quei saperi prevalentemente discorsivi.

Come sappiamo, i saperi sociali hanno assunto dimensioni disciplinari solo da poco, qualche secolo, anche se naturalmente teorizzazioni e definizioni della situazione si possono far risalire molto indietro nel tempo e fanno parte dei vari lasciti delle archeo-conoscenze, dei saperi confessionali, giuridici etc. Il bisogno di definire o almeno avere un’idea di come fossero praticati i saperi sociali prima delle discipline, era sentito dagli storici della sociologia, e non solo. Quanto al “pensiero sociologico” di prima che fosse creato il neologismo “sociologia”, più o meno tutti riconoscono che molti aspetti della realtà sociale che ora sono codificati disciplinarmente, venivano studiati, teorizzati e anche indagati con vere e proprie ricerche empiriche, sondaggi etc.¹

La sociologia, in realtà le sociologie, ha una storia molto sofferta di perseguimento delle caratteristiche di una disciplina specifica, distinta almeno analiticamente da altre discipline più o meno consolidate. Chiunque si sia trovato ad insegnare storia della sociologia ha avuto l’ingrato compito di elencare le varie e spesso contorte versioni prodotte da autori che avevano l’ambizione di “fondare” questa nuova disciplina, separata dall’economia, dalla storia, le varie umanistiche, la scienza politica, anch’essa soggetta a vari stratonamenti, la psicologia sociale e poi le discipline strumentali come la statistica, la demografia etc.

Le ragioni che hanno spinto alla differenziazione dei saperi sociali, fino all’attuale assetto in discipline differenti, con paradigmi, strumentario e programmi di ricerca specifici, sono spiegate in vari modi. Uno di questi sostiene che intorno ai primi dell’Ottocento si è posto il problema di studiare “la società”, come se questo oggetto fosse diverso o specifico rispetto “all’economia”, o “allo Stato” e così via. Dunque perseguendo questo scopo di identificare qualcosa di molto specificamente sociale e non “riducibile” all’economico o al

1. Cfr. un tentativo di raccontare qualcosa sul tema in Lentini, *Saperi sociali, ricerca sociale 1500-2000*, Milano, Angeli 2003 [disponibile on line nei siti: Academia.edu e Research Gate]

politico, si è giunti a definire e consolidare le tre principali discipline che oggi vengono identificate come nucleo dei saperi sociali.

Tuttavia questa partizione disciplinare ha avuto alterne vicende, ben visibili nelle enciclopedie e dizionari dedicati alle cosiddette scienze sociali, o quasi sociali e così via. Sembra oggi che si sia raggiunto un certo accordo sul fatto che la sociologia si dovesse occupare della “società”, ma ancora negli anni trenta del XX secolo l'americana *Encyclopaedia of the Social Sciences* non ne aveva una definizione specifica ed ha assegnato al giovane Talcott Parsons la voce *Society*, quando ancora in quasi tutte le università del mondo era assente questa disciplina. Ogni aspirante o auto-definito sociologo presentava la sua versione. Ma diversi autori non avevano alcun interesse a definirsi “sociologi”, ad esempio Marx o Lenin, mentre altri, come Durkheim e Weber, si dedicarono seriamente a questo compito.

Oggi invece la sociologia è ormai considerata una disciplina specifica, distinguibile dall'economia etc., implicando oggetti d'indagine diversi, che però spesso si sovrappongono suggerendo interdisciplinarietà e affini. Le discipline si trovano spesso ad interagire, anche perché i programmi di ricerca sono sempre insofferenti alle barriere disciplinari. Quando si tratta di “società” in effetti ognuno di noi deve prendere partito. Io ho scelto di definire la “società” *una divisione del lavoro con un sistema di norme e valori e di aspettative condivise*, e questa definizione può farsi valere fin dai primordi della formazione di gruppi umani.

Una società è costituita di esseri umani, funzioni e istituzioni. Lo studio delle varie funzioni ha portato alle attuali specificazioni disciplinari, ma la società continua ad apparire come un tutto, sia che si tratti di una tribù malinowskiana, di un sistema sociale parsonsiano, o un sistema-mondo (quello suggerito da Wallerstein, uno degli ultimi presidenti dell'associazione mondiale dei sociologi).

Dunque, definendo la “società” non abbiamo ancora raggiunto lo scopo di definire la sociologia come disciplina specifica. Ci rivolgiamo allora ai classici della “sociologia”, un campo di indagine che gli stessi autori da noi considerati classici non avevano ancora definito. Ovviamente ogni campo di saperi ha i suoi profeti, apostoli, santi. In sociologia sono disponibili diversi autori che presentano le caratteristiche di veri e propri costruttori intenzionali della disciplina, mentre sono altrettanto produttivi i lasciti di analisi e ricerca empirica che hanno prodotto quelle che Robert K. Merton chiamava “teorie di medio raggio”, perché ritenute immuni dai rischi di grandi teorizzazioni, considerate astratto-speculative. L'introduzione alla disciplina accademica implica sia l'addestramento in metodi e tecniche, sia l'insegnamento della sua storia, sia un

certo bagaglio teorico, che di solito si desume dai cosiddetti “classici” o da loro epigoni più o meno contemporanei.

Il problema dei classici in realtà non è un problema, visto che uomini come Aristotele o S. Tommaso o Adam Smith troneggiano ancora oggi nell’empireo dei saperi sociali. Ci serviamo del lavoro di Durkheim o Weber perché lo troviamo ancora non solo suggestivo ma anche utile. Qui vale la pena di ricordare che la scuola durkheimiana, con la sua impostazione centrata su divisione del lavoro/mentalità collettiva, ha segnato gli studi degli antichisti, degli storici, degli antropologi etc., mentre Max Weber ha decisamente operato una svolta inducendo i sociologi a “studiare l’azione nel soggetto”. Talcott Parsons ebbe una brillante intuizione nel proporre una sorta di convergenza fra questi studi di fine ottocento-primi del novecento nello studio dell’azione. Tuttavia questa convergenza, del tutto implausibile, fa parte del bagaglio imposto agli studenti di sociologia e deve fare i conti con una miriade di posizioni critiche, di approcci considerati alternativi, insomma di una pletora di “sociologie” che certo non possono aspirare al titolo di “canone” della disciplina. Il canone non c’è.

Ammettiamolo, le ricerche e l’impegno definitorio di autori come Durkheim e Weber sono oggi sotto ampio scrutinio e revisione. Le forme elementari della vita religiosa di cui parla Durkheim sono fanta-etnologia. La funzione delle etiche economiche delle religioni mondiali pensata da Max Weber è del tutto implausibile, mentre le categorie analitiche da loro proposte come fondamento della nuova disciplina sono state ampiamente revisionate da molti studiosi successivi. Eppure non possiamo non considerare classici sia Durkheim e Weber, anche senza canone.

Il campo di studi definito accademicamente “sociologia” ha molteplici usi, e riesce a permeare le altre discipline, ad esempio la storia, che oggi non può fare a meno dell’apparato concettuale dei sociologi. Una volta affermatosi come modo di vedere le cose, poi, l’approccio “sociologico” viene interpretato in modi davvero diversi, originali e creativi. Non solo oggi sono ormai ben strutturati campi come la sociologia economica, politica, giuridica, della conoscenza, etc. etc., ma poi autori non solo “classici” ma anche a noi quasi contemporanei hanno aperto vie nuove, creato nuovi programmi di ricerca di grande penetrazione. Si può dire che il vasto campo della sociologia, con i suoi strumenti, non lascia nulla di inesplorato, naviga in mare aperto senza farsi intimidire da discipline accademicamente molto forti.

Possiamo dire, fermo restando che i saperi sociali sono un unico campo plurale che tenta di dare un senso al mondo, quindi sono strategie per “pensare il mondo” (qualunque esso sia), che non ci sia nulla di errato a continuare

a leggere autori più o meno classici o più o meno canonici, senza ridurre il corso di laurea in sociologia ad appendice della statistica, come è stato a lungo ritenuto opportuno. Ciò non vuol dire che allora solo la teoria è il sale della terra, perché in realtà tutti i saperi sociali hanno il compito di rilevare, andare sul campo, definire, documentare. Questo compito è antico, ma oggi è insostituibile e possiamo anche arricchirlo con elaborazioni teoriche più ambiziose.

Qualche ulteriore ritorno al passato può esser utile a definire il mare di problemi che ha dovuto affrontare lo studioso italiano intenzionato a fare il sociologo. Gino Germani, un sociologo italo-argentino che con i suoi studi sulla modernizzazione ha lasciato il segno, con una voce sulla *Britannica*, con l'insegnamento ad Harvard dove aveva lo studio accanto a quello di Talcott Parsons, fu chiamato a costituire il corso di laurea in sociologia alla Federico II di Napoli da Giuseppe Galasso, un grande storico (Ferrarotti a Roma era stato "voluto" dai filosofi). La sua opinione era che la sociologia non doveva essere un corso di laurea ma dovesse essere bagaglio di tutti i corsi di laurea. In altre parole era utile in modo trasversale.

Altri studiosi italiani avevano altre idee, specie chi si occupava di demografia e statistica. Il passaggio poi dai corsi di laurea alle vere e proprie facoltà, ottenuto grazie all'influenza che Gianni Statera aveva su Craxi, ha reso possibile un'ulteriore strutturazione accademica del campo, ma non ha aggiunto molto allo statuto disciplinare, che però vedeva una fioritura di nuove imprese di documentazione e analisi applicate ai più diversi temi, dalle inchieste parlamentari ai centri di ricerca nei vari settori, sia pubblici che privati, tanto che oggi possiamo dire che la cultura italiana è decisamente permeata di "spirito sociologico".

Queste brevi considerazioni servono forse a suggerire quanto sia utile risalire alle origini della formazione di questo campo disciplinare nel nostro paese, sia origini lontane, ad esempio per la "sociologia italiana nell'età del positivismo" ancora da studiare, o per l'analisi sociale "durante il fascismo". La "sociologia cattolica" non solo di Toniolo e Sturzo ha avuto un ruolo molto importante fino alla scoperta del "personalismo comunitario" e alle ricerche di Achille Ardigò, mentre la cosiddetta sociologia marxista, come è noto, è stata a lungo una presenza più o meno ingombrante per molti sociologi italiani.

Un altro utile ritorno al passato riguarda i programmi di ricerca e la loro funzione. L'insieme dei programmi di ricerca che fanno la *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith può essere forse considerato il più seminale contributo alle scienze sociali occidentali. Non è possibile pensare formazione e struttura del nostro mondo sociale senza l'ausilio delle ricerche e teorizzazioni smithia-

ne. Ovviamente Smith non emerge dal nulla, è evidentemente il prodotto di un processo costitutivo dei saperi sociali occidentali. Quanto delle successive specificazioni disciplinari si deve al lavoro di Adam Smith? Quanto poi deve la “sociologia” all’economia classica più in generale?

Dunque, il passato incombe, sia come cultura, modo di pensare, teorie, apparato strumentale. I programmi di ricerca, di solito prodotto di domande di conoscenza di rilevanza sociale/politica, sono il nucleo più creativo della vita delle discipline e quindi anche delle sociologie. Noi siamo abituati a pensare che di programmi di ricerca si possa parlare soltanto a partire dai primi dell’Ottocento, ma in realtà si fa ricerca da millenni (pensiamo alle “ricerche” di Platone o Aristotele), come risposta a bisogni conoscitivi emergenti, con criteri che non possono essere definiti “metodi e tecniche”, ma hanno risultati spesso notevoli, che per altro sono stati registrati e possono essere ancora oggi accessibili e istruttivi.

Rivolgendoci al passato, ai processi costitutivi degli apparati di conoscenza, è più facile ripercorrere il formarsi così plurale del campo sociologico, che non si implementa certo solo con la creazione di nuove grandi narrazioni, ma piuttosto col prodotto di mille indagini, discese sul campo, quantificazioni etc. Recenti studi hanno documentato l’importanza delle inchieste con questionario dell’impero spagnolo, la raccolta sistematica di dati che caratterizza *les comptes de la puissance*, in gran parte rubricata come storia della statistica, le *Descriptioni* etc. etc.

Quelle che noi siamo abituati a considerare svolte epistemologiche assegnate alla filosofia, erano in realtà il risultato dell’incremento esponenziale dei programmi di ricerca connessi alla formazione dello “stato moderno” del “mondo moderno”, dell’esplorazione di altri e più o meno nuovi mondi, e così via. *L’Aritmetica Politica* di William Petty dovrebbe essere assunta senza esitazioni come patrimonio della sociologia, e non solo come esempio del clima baconiano esaltato dalla *Royal Society of London* nel Seicento. Di fatto, il “clima baconiano” stava semplicemente registrando e portando a sistema i nuovi diffusi modi di studiare il mondo/mondi, descritti nei *Grand Atlas* olandesi, nelle mappe, nelle relazioni di viaggi, descrizioni di popoli nuovi e diversi, le indie e le cine appena esplorate o penetrate. Le storiografie occidentali ricevertero da questo gran movimento culturale nuovi impulsi anche nel rivedere i passati. I saperi vivevano nuove vite. Quelli sociali non potevano più contentarsi delle enciclopedie medievali.

Abbiamo detto dell’importanza delle imprese di documentazione e analisi, senza le quali non esisterebbe alcuna scienza sociale, ma nessuno può negare

il peso delle grandi imprese “speculative”, teoriche, di autori come Hobbes, Spinoza, Hegel, anche lo stesso Marx, che come sappiamo era piuttosto empirico al bisogno. Si tratta di autori che hanno svolto il compito insostituibile e scientificamente determinante di definire i concetti fondamentali delle scienze sociali. Il dizionario minimo delle scienze sociali si desume in gran parte dalle argomentazioni rinvenibili nelle opere di questi grandi teorici.

Sia Durkheim con la sua dipendenza dal positivismo e dalle scuole storiche tedesche, sia Max Weber, da cui desumiamo parte del lessico ritenuto specificamente sociologico, sono inconcepibili senza fare riferimento al bagaglio teorico che aveva già definito cosa fosse una “società capitalista”, uno “Stato”, una divisione del lavoro, un nesso comunità/società, una definizione di “struttura e vita del corpo sociale” etc. Si è trattato di certo di un’impresa collettiva, e continua ad essere un’impresa collettiva.

Allora, quale rapporto fra teorie, di raggio più o meno ampio, e programmi di ricerca? Forse è il caso di rivedere la partizione mertoniana. Le teorie “a vasto raggio” che sia Lazarsfeld che C. Wright Mills consideravano fuorvianti, avevano comunque una loro utilità, in quanto era comunque necessario, nell’impostare una ricerca, avere un’idea ad esempio del tipo di struttura sociale culturale in vigore negli Stati Uniti quando Mills ha svolto la sua ricerca sull’élite del potere. Aveva cioè la sua teoria, senza la quale, niente ricerca. Per altro oggi cominciamo a dubitare dell’immaginazione sociologica di Mills, che ha parlato di una fantomatica élite del potere ignorando o semplicemente mettendo da parte la vera struttura del potere negli USA, la metamorfosi corporata, descritta ben più efficacemente dal grande storico Gabriel Kolko.

Riflettendo sul periodo in cui la sociologia mondiale si muoveva intorno ad Harvard e Columbia, in piena egemonia americana, ci rendiamo conto anche dell’importanza del contesto nel quale si teorizza e si fa ricerca. Il dibattito epistemologico e metodologico americano era profondamente influenzato da una sorta di precorrimiento della cosiddetta “fine della storia” adombrata da Francis Fukuyama. Questa sensazione dominava sia i *new york intellectuals* che i paludati sociologi di Harvard e Chicago. Era sorta una sociologia del consenso, che raccontava una società in cui devianza e marginalità non avevano spazio, in quanto gli Stati Uniti ritenevano di aver raggiunto il punto di realizzazione di una società che sembrava avere soprattutto problemi di psicologia sociale.

Dell’altra America poco si parlava, fino a che d’improvviso esplose una rivoluzione culturale, il ’68, che per qualche tempo sembrava aver smosso le acque. Ma la sociologia americana ha continuato ad essere quella dei testi di Parsons, Merton, Lazarsfeld, a pensare il mondo secondo lo struttural-funzionalismo,

mentre i vari tentativi di integrazione delle ricerche considerate eterodosse, di riorientamento, hanno avuto un ruolo correttivo ma non sostitutivo. In altre parole, nonostante tutto, a dominare in latenza era ancora l'antropologia di Malinowski e la sua "teoria scientifica della cultura". Le singole società nazionali, a lungo considerate le principali unità di analisi della sociologia, si presentavano quasi sempre come unità coese, oggetto di "teorie scientifiche della cultura", e assumevano le dimensioni di entità tribali. La "società americana" era vista come una grande tribù e la sociologia per lungo tempo ha pensato l'identità americana in questi termini.

Proprio questa funzione della sociologia, a livello macro, ha finito per prevalere nei singoli paesi, sostituendo vecchi compiti della storia e delle varie umanistiche. Così dalla sociologia ci attendiamo anche la definizione dell'identità italiana, un compito non da poco, che però dimostra come questa nuova disposizione dei saperi sociali abbia preso il posto di vecchie disposizioni umanistico filosofiche, mandando sia Benedetto Croce, che Giovanni Gentile e Antonio Gramsci, in soffitta.

A livello micro invece, la riflessione sociologica sull'individuo, il soggetto agente, l'attore sociale, la persona, superata la fase comportamentista, è ormai oltre l'idea che il "condizionamento sociale del pensiero" renda un essere umano semplice funzione della società cui appartiene, di cui è un prodotto. A prevalere è la centralità della persona umana, l'unità originaria su cui si costruisce una "società", uno Stato, un ordine normativo, avendo come principio dunque la centralità dei "diritti umani". Le società come strutture di garanzia dei diritti umani. Questo compito della sociologia è decisamente nuovo e impegnativo. Anche in questo caso, la sociologia del diritto è già pronta e impegnata in una nuova definizione di democrazia, di essere umano, di persona, di "cittadino" e la stessa società, comunque intesa, è pensata come sistema di inclusione il cui criterio essenziale è l'affermazione radicale dei diritti umani.

Si tratta di un processo che, oltre alla diffusa presenza di ordini politici lontani dalla democrazia, affronta crisi profonde, minacce alla democrazia anche dove questo ordine democratico, qualunque fosse il suo livello di esercizio, sembrava essersi assestato. Rimane comunque plausibile che il futuro delle società, a causa della loro complessità ed estensione, alla coerenza della divisione del lavoro, sia nella istituzionalizzazione di ordinamenti giuridici centrati sui diritti umani. Diritti che ormai trascendono la vecchia unità di analisi sociologica dello "stato-nazione", sono transnazionali ed impongono nuove più complesse unità di analisi.

La sociologia avrà il suo da fare.

Specializzarsi consapevolmente. Che ruolo ha oggi la teoria sociologica?

Ambrogio Santambrogio

Il fatto di porsi la domanda che sta nel titolo di questo testo è parte stessa del problema. In una situazione diversa, vorrei dire normale, la questione avrebbe poco senso. Invece oggi è di capitale importanza. Maggiore è questa importanza, tanto più grande è il problema. Sollevarlo è perciò decisivo, dal momento che riporta sotto i riflettori delle nostre discipline una questione oggi reputata per lo più inesistente oppure ignorata.

Mi permetto di fare riferimento a una esperienza personale, riconducibile nei suoi contenuti al progetto della rivista su cui ora scrivo. Più di venti anni fa, ho fondato i *Quaderni di teoria sociale*, una rivista che si occupa solo di teoria, evitando di pubblicare saggi che siano il risultato di ricerche empiriche. Si tratta, evidentemente, di una anomalia, di una distorsione del nostro modo di lavorare: che senso ha pubblicare solo saggi teorici? Le nostre non sono discipline empiriche? In effetti, venti anni fa pensavo che una rivista di sola teoria non avesse alcun senso e giustificavo la nuova avventura attraverso la dimensione interdisciplinare evocata dall'aggettivo sociale. Ma quello della interdisciplinarietà è un argomento che non cancella il problema. La cosa peggiore, continuo a pensare ancora oggi, è che la teoria diventi una specializzazione, un modo di fare ricerca che è di alcuni, ma non di tutti, facendo implicitamente passare l'idea che si possa fare sociologia – o antropologia, storia, economia, diritto, ecc. – senza avere una teoria alle spalle, e senza cioè occuparsi di teoria. Insisto: in una situazione normale, quella rivista non sarebbe mai nata. E in una situazione normale, questo mio saggio sarebbe completamente diverso.

Ma la situazione non è normale. Negli ultimi decenni, si è sviluppata una deriva empirista preoccupante. Dico empirista e non positivista, perché il secondo aggettivo implica una teoria di riferimento, laddove invece per approccio empirista intendo un modo di fare ricerca che si affida ingenuamente e radicalmente al dato, come se la realtà fosse direttamente accessibile¹. Potrebbe sembrare che invochi una riflessione su questioni epistemologiche e metodo-

1. Ricordo che, all'epoca in cui ero dottorando, Marradi, in uno dei suoi bellissimi seminari di metodologia, ci disse che i dati non sono 'dati', ma sono 'presi'.

logiche, ma non si tratta solo di questo. Si tratta, e qui sta il vero problema, del venir meno della proficua collaborazione tra teoria e ricerca, dell'idea che oggi si possa fare ricerca empirica senza avere alle spalle un modello teorico, qualunque esso sia, con i suoi problemi e le sue questioni.

Quando parliamo dei nostri classici, è a volte anche difficile indicare il senso in cui sono stati sociologi. Le ricerche di Marx, Durkheim, Weber e Simmel – tanto per fare qualche nome – hanno spaziato tra campi disciplinari oggi considerati separati e, a volte, incomunicabili. In questi anni, la sociologia si è andata specializzando, allo stesso modo delle altre discipline sociali, così che, laddove prima esistevano confini mobili e permeabili, oggi si danno steccati e barriere. Tutto ciò ha effetti molto negativi, enfatizzati dalle regole astruse e anti-scientifiche che regolano i processi di valutazione della ricerca e dei concorsi [AA.VV. 2023], ma ha anche aspetti positivi, o comunque inevitabili. Tutte le discipline scientifiche si sono andate specializzando, come conseguenza dell'evoluzione dei metodi, delle tecniche e dei problemi da affrontare. Il punto però decisivo, che deve essere mantenuto a fronte delle più radicali specializzazioni, è il riferimento alla totalità dell'oggetto studiato, cioè alla società nel suo insieme. Sviluppo il tema attraverso una premessa epistemologica e alcune questioni, che mi sembrano tra le più importanti.

La premessa epistemologica può essere così formulata: nelle scienze sociali, si sono sviluppati alcuni paradigmi, intesi come diversi possibili approcci teorici generali allo studio dei fenomeni sociali. Per fare qualche esempio alla rinfusa, funzionalismo, strutturalismo, teoria critica, utilitarismo, interazionismo simbolico, fenomenologia, etnometodologia, teoria dei giochi implicano metodologie e approcci alla realtà tra loro diversi, anche se problemi di fondo e oggetti di studio sono i medesimi. Secondo me, il termine paradigma assume qui un significato in parte diverso da quello identificato da Kuhn [2009]. Nelle nostre discipline, questi paradigmi stanno uno accanto all'altro, criticandosi reciprocamente, ma mantenendo, al di là di ogni possibile critica reciproca, per quanto radicale possa essere, una loro legittima riconoscibilità e consistenza, cosa che non avviene nelle discipline scientifiche. Ad esempio, i marginalisti sono alternativi a Marx, ma in fisica non si può essere alternativi a Galileo nello stesso senso.

A partire dalla critica all'idea di sviluppo per accumulo, Kuhn deve far fronte al problema di conciliare l'aspetto rivoluzionario del cambiamento di paradigma con la dimensione evolutiva della scienza, in una dialettica di cambiamento e di conservazione che deve fare i conti con la questione del

relativismo². Secondo Kuhn, “ogni rivoluzione scientifica ha reso necessario l’abbandono da parte della comunità di una teoria scientifica un tempo onorata, in favore di un’altra incompatibile con essa; ha prodotto, di conseguenza, un cambiamento dei problemi da proporre all’indagine scientifica e (...) una trasformazione del mondo entro il quale veniva fatto il lavoro scientifico” [ivi, pp. 24-25]. Se i paradigmi scientifici fossero davvero tra di loro incompatibili, la scelta tra l’uno o l’altro diventerebbe del tutto irrazionale. Nelle nostre discipline, al contrario, il fatto che paradigmi diversi aprano a modi diversi di studiare la società non inficia necessariamente la possibilità di raggiungere, all’interno di ciascun paradigma, risultati significativi e, potenzialmente, utili a tutte le scienze sociali nel loro complesso. Tanto per fare qualche esempio, il concetto di definizione sociale della situazione di Thomas può essere utilizzato anche da un funzionalista; così come la nozione di anomia di Merton può essere utile anche per un interazionista. Non posso affrontare la questione in profondità: ho accennato ad essa perché ritengo sia fondamentale, quando si inizia una ricerca empirica, essere consapevoli di queste alternative, ed essere in grado di utilizzare profittevolmente un paradigma e i contributi che, eventualmente, altri approcci possono apportare. Un dato è essenzialmente qualcosa di diverso per un etnometodologo e per uno strutturalista: ma non è escluso che, alla fine, le ricerche del primo possano essere utili al secondo, e viceversa. L’unica cosa da non fare è produrre dati senza consapevolezza delle questioni teoriche che portano con sé.

1. La prima questione può essere così formulata: i vari paradigmi mantengono una certa possibilità di comunicazione se si tiene ferma l’idea che l’oggetto di studio sia la società. Questa è la direzione in cui penso sia oggi indispensabile “ritrovare la società” [Sciolla 2023], evitando di accontentarsi della sua frantumazione in oggetti di ricerca che non vengono poi riportati alla dialettica che li unisce. Un paradigma che ignorasse questa idea, secondo me, uscirebbe di per sé dal novero delle scienze sociali. Al momento, mi sembra che questo rischio sia tipico soprattutto del modello neo-utilitarista, fondato sulla nozione di *homo oeconomicus*. Il fatto di partire dall’individuo non è di per sé il problema: altri paradigmi – l’interazionismo simbolico e la fenomenologia, ad esempio – partono dalla soggettività, o addirittura dalla nozione di coscienza, ma lo fanno in un modo che, pur portando con sé problemi non del tutto risolti, non finisce nelle secche dell’utilitarismo.

2. Su questi aspetti, trovo fondamentale il confronto tra Kuhn e Polanyi, il cui contributo è riconosciuto dallo stesso Kuhn nella seconda edizione del suo libro.

Quest'ultimo ha problemi già evidenziati da Durkheim, legati all'impossibilità di un confronto interpersonale e intertemporale delle utilità. Ciò che è utile per me potrebbe non esserlo per altri; e ciò che è utile per me oggi potrebbe non esserlo più domani. Se non si risolvono questi problemi, viene meno la base che permette un confronto tra le utilità [Pizzorno 1983; 1986; 1999].³ Ciò che appare come oggettivo e calcolabile, l'utilità soggettiva, invece ha strutturalmente una natura variabile e volubile. Gli interessi che dovrebbero portare utilità al soggetto sono essi stessi difficilmente definibili, e non coincidono con quelli materiali ed economici. Si pensi, per fare solo un esempio, al bisogno di riconoscimento. Per questi e altri motivi, la natura del concetto di utilità è tutt'altro che razionale, anche se si intende per razionalità solo la calcolabilità. Non è neppure del tutto evidente l'idea per cui il soggetto sia in grado di riconoscere razionalmente il suo utile. Naturalmente, è egualmente difficile sostenere che altri potrebbero meglio mostrare all'individuo quale sia il suo vero utile; che esista un vantaggio individuale che si ottiene solo attraverso quello collettivo; che una dilazione non calcolabile del vantaggio immediato consenta un vantaggio superiore nel futuro; che le nostre azioni possano avere conseguenze non previste, così che l'azione tesa all'utile potrebbe alla fine portare svantaggi; e così via. Il fatto è che le difficoltà di una razionalità utilitarista affidata ad un soggetto calcolante appaiono davvero insormontabili, e rendono estremamente difficile passare dall'utile individuale a quello collettivo, dall'individuo alla società. Quest'ultima tende così a venir meno, a finire in secondo piano, a meno di non invocare interventi esterni come può essere quello della mano nascosta del mercato. Il modello di Hayek, ad esempio, non a caso un economista, prevede che il coordinamento delle azioni avvenga

in maniera spontanea grazie al mercato (...), il luogo dove gli attori sociali acquisiscono le informazioni utili alle loro scelte, tramite il meccanismo impersonale e anonimo dei prezzi (...), stabilendo di minuto in minuto il proprio modo di comportarsi e le decisioni da prendere. Anche le regole sociali (...) si formano spontaneamente, in modo anonimo e impersonale. Esse nascono in seguito al ripetersi di scelte risultate efficaci, non diversamente, in fondo, da come nascono i sentieri nella giungla praticati dagli elefanti [Marletti 2006, pp. 47-48].

3. Intenzionalmente, in questo saggio cito Alessandro Pizzorno, Luciano Gallino, Carlo Marletti, Alberto Marradi e Franco Crespi, alcuni classici della sociologia italiana. Mi piace ricordare anche Luciano Cavalli, Franco Ferrarotti, Francesco Alberoni, Franco Rositi, Alessandro Cavalli, Arnaldo Bagnasco, Guido Martinotti, Achille Ardigò, Gino Germani, Alberto Melucci, convinto dell'importanza del loro lavoro sociologico e fiducioso che soprattutto le più giovani leve della sociologia italiana non li dimentichino e continuino a leggerli. Nonostante appartengano a scuole diverse, per i motivi sopra descritti continuano a mantenere una sfidante attualità.

Gallino ha messo in luce un ulteriore aspetto critico: il tentativo di trasformare occultamente un'analisi che vorrebbe essere descrittiva in un modello normativo [Gallino 2023]. Si cerca cioè di far passare l'ipotesi utilitaristica come quella che più realisticamente descrive il comportamento umano, mentre gli altri modelli interpretativi sarebbero normativi, quindi non oggettivi. Niente di più falso. In estrema sintesi, l'agire umano è tutto normativo, dal momento che è finalistico: implica cioè la scelta di un fine tra alternative possibili. Lo studio del comportamento umano dovrebbe poter essere descrittivo, cioè capace di analizzare oggettivamente l'agire umano, normativamente orientato. Presumere però che un fine, quello di raggiungere il proprio utile, sia quello che naturalmente gli individui perseguono è questa sì una opzione normativa che inficia l'oggettività della ricerca. Come scrive Gallino,

i cultori [della teoria dell'*homo oeconomicus*] ritenevano, a fronte di qualunque tipo di azione si trattasse di spiegare, in ogni ambito dell'esistenza individuale e sociale, che una spiegazione derivante dal presupposto che l'azione stessa fosse dovuta a un attore egocentrico e calcolatore appariva empiricamente fondata; e ciò in misura senza pari superiore a quella fornita da ogni altra spiegazione concorrente. Ben presto, tuttavia, dinanzi alla constatazione che alquanto spesso gli esseri umani non si comportano affatto come il modello dell'uomo economico prevedeva, la concezione neoliberale assunse piuttosto un'impostazione segnatamente normativa e costruttivista. È questa seconda concezione codificata del neoliberalismo che è giunta a prevalere nella costruzione del mondo contemporaneo, nonché dell'essere umano [ivi, pp. 296-297].

Perseguire l'obiettivo di diventare ricchissimi non è più naturale, e più in sintonia con la natura umana, rispetto a prefiggersi di aiutare gli altri: sono entrambe scelte normative che soggetti diversi tra di loro possono legittimamente fare e che il sociologo deve poter studiare oggettivamente, senza presumere che l'una sia più naturale dell'altra. Criticare l'individualismo utilitarista significa abbandonare l'idea che il mercato possa fungere da meccanismo di regolamentazione complessiva e rimettere al centro l'idea della società come totalità da descrivere e interpretare. E, non a caso, significa anche criticare la presunzione dell'economia di essere scienza diversamente dalle altre scienze sociali, ambito al quale, al contrario, dovrebbe essere orgogliosa di appartenere.

2. Tutto ciò ci porta al secondo punto, alla possibilità della sociologia di produrre conoscenza scientifica, cioè oggettiva, della società. Faccio una breve premessa, per evitare confusioni. Per il pensiero classico, la distinzione tra descrittivo e normativo non ha alcun senso. Secondo Aristotele, l'uomo persegue

il proprio fine, l'eudaimonia o felicità, che è legato alla sua stessa natura, così come ogni altra realtà, animata o inanimata che sia, ha il proprio. Esiste cioè un fine dell'uomo in quanto tale, che il singolo individuo può più o meno perseguire, ma che è intrinseco all'essenza dell'essere umano. Sulla base della distinzione tra atto e potenza, l'uomo può diventare ciò che è, a condizione che le sue azioni siano giuste, cioè conformi alla sua natura. Il filosofo mette in luce questa realtà e descrivendola identifica al tempo stesso il modo corretto di agire. La teoria mostra descrittivamente il modo giusto di comportarsi. Il fine dell'azione è interno alla natura umana, e la sua correttezza non dipende da scelte individuali, ma è oggettiva.

Con l'avvento delle scienze sociali, muta la prospettiva: ora si cerca di descrivere oggettivamente il modo con cui i soggetti più o meno liberamente perseguono i propri fini, scegliendo tra alternative, senza che sia possibile fare riferimento a un modello metafisico di natura umana. Perciò compaiono i problemi che conosciamo bene: fare scienza è anch'essa un'azione umana, e implica quindi una scelta tra alternative; i soggetti che fanno ricerca non possiedono uno sguardo completamente esterno all'oggetto studiato; l'azione umana, in quanto normativa, è per lo più imprevedibile; il concetto di causa acquista una dimensione del tutto tipica; ecc. ecc. La distinzione tra descrittivo e normativo è strettamente connessa al pensiero post-metafisico e all'idea che la dimensione normativa si trasferisca, da un'astratta essenza umana, alla più o meno libera scelta di soggetti autonomi. La sociologia, e le scienze sociali in generale, non sembrano essere più in grado di indicare quale sia l'azione giusta.

Emergono così altri argomenti contro il modello utilitarista, che portano a privilegiare un approccio individualista non legato alla razionalità calcolante. A mio parere, l'approccio più in sintonia con le esigenze brevemente descritte è quello che prende avvio da una nozione di soggetto che agisce sulla base di suoi valori e/o consuetudini, scegliendo tra alternative possibili e con conseguenze non del tutto prevedibili. Per Crespi, ad esempio, riprendendo l'approccio fenomenologico, è centrale la nozione di coscienza, intesa come quella realtà che identifica il punto di partenza imprescindibile, anche se in sé misterioso, da cui prende avvio la ricerca sociologica intesa come studio dell'agire umano [Crespi 1994; 1999]. Tutto ciò non deve però farci abbandonare l'idea che la sociologia e le altre scienze sociali possano acquisire conoscenze del tutto proprie, con caratteristiche specifiche perché prodotte, per l'appunto, da scienze empiriche. In questa prospettiva, occorre mantenere la distinzione tra fatti e norme, e impegnarsi nella distinzione tra i primi e le seconde, così da raggiungere, nei limiti delle nostre discipline, un certo grado di oggettività.

Non posso naturalmente qui approfondire la questione: voglio però sostenere che, per quanto sia difficile il tema, non possiamo abbandonare la ricerca dell'oggettività. Farlo sarebbe come tagliare il ramo su cui siamo seduti.

3. In terzo luogo, occorre sia possibile una conoscenza critica perché oggettiva. Come si è brevemente detto, senza la ricerca di una certa forma di oggettività verrebbe anche meno il ruolo delle nostre discipline. Esse, per potersi legittimare, devono possedere una propria specificità teorica e metodologica in grado di fornire conoscenze dotate di una loro riconoscibilità e difficilmente falsificabili. Possono svolgere una funzione critica anche senza avere alle spalle una presa di posizione normativa esplicita? Non è semplice rispondere. Ritengo però che, semplificando al massimo, riuscire a mostrare, seppur parzialmente, come stanno le cose, o per lo meno provare a farlo, possa contribuire a una risposta affermativa alla domanda.

Si tratta di riprendere il programma illuminista nel suo significato autentico, inteso come possibilità di acquisire conoscenze razionalmente fondate capaci di essere utili per il miglioramento della società nel suo complesso. Si tratta di utilizzare al loro meglio le caratteristiche fondamentali del programma illuminista: pensare con la propria testa; essere consapevoli che anche gli altri pensano con la loro; sforzarsi di pensare con coerenza. Si tratta, ancora, di usare la ragione in un modo che la renda uno strumento capace di evitare scetticismo e dogmatismo. Da questo punto di vista, come ha detto Lea Ypi, "le uniche trincee in cui dovremmo scendere sono quelle della ragione", nella consapevolezza razionale che gran parte delle azioni umane non sono tali, non lo sono in senso utilitaristico, ma neppure in altri.

In linea con quanto detto, può essere pensato anche il ruolo stesso dell'intellettuale e quello dello scienziato sociale. Abbandonati i modelli dell'intellettuale impegnato, tipici del secolo scorso, occorre un'idea di scienziato sociale capace di fornire conoscenze utili e spendibili per la società nel suo insieme, a disposizione della politica, dei soggetti sociali collettivi, dei processi di formazione e dei mass media, ma anche dei singoli, che devono poter avere la possibilità di un accesso diretto e comprensibile alle nostre ricerche. Per quanto criticato, il riferimento di Mannheim a un intellettuale relativamente disancorato mi sembra ancora spendibile. La cosa importante è riuscire a separare due diverse dimensioni: l'intellettuale in quanto semplice individuo, anch'egli ancorato direbbe Mannheim, può naturalmente prendere posizione e impegnarsi direttamente nell'agone sociale e politico, così come può farlo chiunque altro; in quanto intellettuale, capace di disancorarsi per lo meno relativamente quando svolge il suo ruolo, dovrebbe poter fornire conoscenze a disposizione

di tutti, potenzialmente critiche perché appunto oggettive, capaci di mostrare pezzi di realtà che soprattutto il potere tende a nascondere, camuffare, mascherare. L'unica cosa vera che si può dire della società, di qualunque società, è che non è perfetta: si può quindi fare sempre meglio, ed è meritevole adoperarsi per migliorarla. Indicare in quale direzione andare probabilmente non è detto sia la funzione della sociologia: indicare però gli snodi critici, di sofferenza, di tensione e di conflitto può essere uno dei suoi compiti precipui. Si ricordi, ad esempio, l'assunto illuminista sopra richiamato, teso allo sforzo di mantenere una certa coerenza: mostrare la tensione, l'incoerenza tra determinati assunti e le pratiche concrete può essere uno dei modi per svolgere la propria funzione di intellettuale.

4. Il riferimento all'insieme, alla totalità della società nel suo complesso, rimane dunque lo sfondo imprescindibile al cui interno devono muoversi le nostre indagini. Occorre sottolineare che tale sfondo non è indagabile empiricamente: la società nel suo insieme non può diventare oggetto di ricerca empirica. La totalità sfugge alla ricerca⁴. Perciò è importante la teoria: essa tende a ricomporre, in un quadro relativamente organico, ma sempre in movimento e mai definitivamente coerente, la molteplicità degli oggetti di ricerca empiricamente indagabili che compongono la società. Perciò teoria e ricerca sono inseparabili: la prima, senza la seconda, non avrebbe alcuna oggettività; la seconda senza la prima non avrebbe alcun respiro, sarebbe, se non proprio muta, balbettante e incomprensibile.

In questa prospettiva, il riferimento ai classici è fondamentale. Ci sono molti modi per rapportarsi ai nostri classici. Ne indico, in prima approssimazione, tre. 1. Si può, in una prospettiva di sociologia storica, ricostruire il contesto nel quale essi hanno lavorato e le influenze che tale contesto ha avuto sulle loro ricerche. Si tratta di un approccio che sembrava sparito nelle nostre ricerche e nelle nostre accademie, ma, per fortuna, in questi ultimi anni, grazie ad alcuni meritevoli studiosi, sembra essere rinato. 2. Si può cercare di ricostruire ciò che hanno veramente detto, in uno sforzo di attenta ricostruzione dei loro

4. Richiamo a questo proposito l'ancora attuale dibattito degli anni Sessanta del secolo scorso tra positivisti e dialettici [AA.VV. (1969) 1972]. In quel dibattito, Popper sosteneva, per l'appunto, che la totalità non è un concetto empirico; Adorno gli contrapponeva l'idea che senza l'idea di totalità ogni elemento parziale sarebbe incomprensibile e la scienza sociale di fatto impossibile. In un certo senso, hanno ragione entrambi: empiricamente, si possono studiare solo oggetti di ricerca particolari e ben definiti, la cui conoscenza deve però poter essere parte di un progetto di ricomposizione teorica che tenga conto dell'insieme di riferimento cui quegli oggetti fanno parte. Come operare tale ricomposizione costituisce un problema, variamente affrontato nella tradizione sociologica: si pensi, per fare due esempi autorevoli, al concetto di riferimento al valore di Weber; oppure a quello di sintesi dinamica di Mannheim.

modelli. Anche in questo caso, le interpretazioni mutano nel tempo. Quando ero studente, Weber era soprattutto il pensatore dei saggi metodologici; poi è diventato quello della modellistica presente in *Economia e società*; negli ultimi decenni – attraverso gli studi di Schluchter, Tenbruck e Habermas –, si è messo l'accento sui processi di razionalizzazione e sulla sua sociologia della religione. Anche in questo tipo di ricerche, però, la ricostruzione ermeneutica e la scelta di focus via via diversi non possono cancellare una base di oggettività presente nei classici e nelle loro opere: nessuna interpretazione potrà mai dire, spero, che Marx è un pensatore vitalista; che Pareto ignora l'importanza delle costruzioni simboliche; che Simmel è un utilitarista; che Weber dimentica l'importanza delle emozioni; e così via. Insomma, detto brutalmente, è possibile interpretarli più o meno correttamente, e anche, purtroppo, far dire loro cose che non hanno mai pensato. 3. Infine, si può utilizzarli, ponendo loro domande che dipendono dall'attualità, senza dover diventare degli specialisti, senza porsi il compito di ricostruire con esattezza e con precisione il loro pensiero. Si tratta di un modo di lavorare sui classici per andare oltre i classici. In questo tipo di lavoro, è forse inevitabile qualche scorrettezza filologica, all'interno di una interpretazione che non vuole essere semplicemente ricostruttiva. Salire sulle spalle dei giganti, da un lato, è una fatica: chiunque lo abbia provato a fare penso possa capire. Dall'altra, dopo aver chiesto loro scusa per il fastidio e per il peso, si prova a guardare lontano e a prendere direzioni anche diverse da quelle che i giganti avrebbero preso.

In tutte queste direzioni, ciò che si impara da un confronto diretto con i classici è l'importanza di fare sempre e comunque riferimento all'insieme, alla totalità. Non importa quanto sia piccolo l'oggetto di studio: la cosa importante è saper collocare l'evento più marginale e quotidiano all'interno di quel contesto più ampio, di quell'insieme di relazioni e di legami sociali al cui interno acquista significato, così da evitare di sapere tutto di nulla. Si pensi alle ricerche di Goffman: l'osservazione della vita quotidiana che si svolge in piccoli villaggi di pescatori riesce a illuminare meccanismi fondamentali del vivere comune. Anche perché, alle sue spalle, ci sono letture capaci di inquadrare l'insieme dei problemi: Durkheim, in primo luogo, ma anche, secondo me, Sartre. I classici sono, per definizione, generalisti!

Un ultimo aspetto. Ritengo sia un problema il fatto che oggi la formazione dei giovani sociologi sia per lo più direttamente specialistica, senza una preparazione di base. Questo vale soprattutto per i dottorati di ricerca. Per fare qualche esempio, leggere le *Considerazioni intermedie* di Weber finisce purtroppo con l'essere considerata una perdita di tempo per chi stia scrivendo

una tesi sui nuovi media; ma anche leggere Lazarsfeld del tutto inutile per chi stia lavorando sui centri anti-violenza; e così via all'infinito. Al contrario, una buona preparazione di base, generalista e capace di confrontarsi con i classici, del passato e del passato più vicino a noi, è fondamentale per dare alle ricerche empiriche quel respiro necessario affinché non diventino afasiche. E potrebbe essere un modo per evitare la deriva empirista di cui sopra parlavo.

5. Come tutti i fatti sociali, anche la deriva empirista che ho preso a bersaglio in questo mio breve testo non è un prodotto del tutto casuale ed estraneo alle dinamiche sociali e politiche complessive. Molto brevemente, non posso non sottolineare come questa modalità di fare ricerca possa essere vista come una reazione alla sociologia critica del secolo scorso. C'è un'aria di reazione e di conformismo che aleggia sulle nostre scienze. Sembra si sia affermato un modo di fare ricerca basato su un lavoro indefesso sulle cose, incapace di sollevare lo sguardo, per guardare più dall'alto e più lontano. Invece di problematizzare le scienze cosiddette esatte, si punta a de-problematizzare le scienze sociali, come se la ricerca avesse fini interni, perseguibili ciecamente e senza ulteriore riflessione. Quando non si riflette sui fini della propria ricerca, sui contesti complessivi entro i quali essa si colloca, si commette quel peccato mortale di cecità che è il peggiore per uno scienziato sociale: presumere l'esistenza di una oggettività a monte e non a valle, presupposta e non da ricercare. Si tratta di una oggettività che nasconde il bene più prezioso della ricerca, la sua libertà e la sua consapevolezza. Anche la ricerca può diventare un pezzo della produzione, aziendalizzata e sottoposta alle regole del mercato. Vediamo questi processi oggi attivi nelle nostre Università, che si crede possano funzionare come aziende, impregnate da una ideologia del merito e dalla logica sempre più diffusa del profitto o, per lo meno, della profittabilità. Li vediamo all'opera nelle nostre riviste e nelle nostre collane scientifiche. Mi auguro che questa rivista, insieme ad altre realtà meritevoli, possa essere un importante segnale in una "direzione ostinata e contraria".

Per concludere, se la specializzazione progressiva sembra essere un processo inevitabile, per lo meno che sia una *specializzazione consapevole*. Praticare i classici e la teoria sociologica può essere, in questa prospettiva, di grande aiuto e può svolgere una importante funzione critica.

Bibliografia

AA.VV. [(1969) 1972], *Dialettica e positivismo in sociologia. Dieci interventi nella discussione*, Einaudi, Torino.

- AA.VV. [2023], *Perché la valutazione ha fallito. Per una nuova Università pubblica*, Morlacchi, Perugia.
- Crespi F. [1994], *Imparare ad esistere. Nuovi fondamenti della solidarietà sociale*, Donzelli, Roma.
- Crespi F. [1999], *Teoria dell'agire sociale*, il Mulino, Bologna.
- Gallino L. [2023], *Una civiltà in crisi. Contraddizioni del capitalismo*, Einaudi, Torino.
- Kuhn T. [(1962) 2009], *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Einaudi, Torino.
- Marletti C.A. [2006], *Razionalità e valori. Introduzione alle teorie dell'azione sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Pizzorno A. [1983], Sulla razionalità della scelta democratica, *Stato e mercato*, 7, pp. 3-46.
- Pizzorno A. [1986], Sul confronto intertemporale delle utilità, *Stato e mercato*, 16(1), pp. 3-25.
- Pizzorno A. [1999], Perché si paga il benzinaio. Nota per una teoria del capitale sociale, *Stato e mercato*, 57(3), pp. 373-394.
- Sciolla L. [2023], Ritrovare la società. Oltre la dicotomia individuo società, *Quaderni di teoria sociale*, XXIII, 1, pp. 55-70.